



Il fantasma di Cartagine.

Anna, Annibale e l'ombra di Didone

di Giovanni Andrisani

« [...] Neque te teneo neque dicta refello:
i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas;
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
saepe uocaturum. Sequar atris ignibus absens
et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas;
audiam et haec Manis ueniet mihi fama sub imos.»

« [...] Va', segui sui venti l'Italia, e ai regni fra le onde
vòlgiti: non ti trattengo, né replico nulla ai tuoi detti; ma
spero che fra gli scogli, se han qualche potere i pii numi,
debba scontarne il supplizio, spesso "Didone!"
invocando per nome. Anche se assente t'inseguirò con
foschi fuochi e, quando fredda la morte separi
dall'anima gli arti, ombra, dovunque sarò. Pagherai,
malvagio, la pena; io la udirò, e questa fama verrà giù a
trovarmi fra i Mani». Verg. *Aen.* 4, 380-6, tr. it. di A. Fo

1. Un'anima ferita

Un fantasma si aggira per l'*epos* romano: è lo spettro di Didone, la sventurata regina di Cartagine, suicida per amore di Enea. La prima apparizione di questa inquietante presenza si colloca già nell'*Eneide* stessa, al momento dell'arrivo di Enea in Italia, dopo anni di peregrinazioni in giro per il Mediterraneo. Approdato sul litorale di Cuma, in Campania, l'eroe consulta la Sibilla, profetessa del dio Apollo, per sapere cosa lo attende sull'agognato litorale italico; la voce ispirata della sacerdotessa prevede una nuova terribile guerra, durante la quale Enea dovrà ancora una volta combattere per affermare i suoi diritti e il futuro dei suoi discendenti: anche stavolta, la causa del conflitto sarà una giovane donna, la principessa Lavinia, la cui mano sarà contesa tra l'eroe troiano e Turno,

il principe rutulo che svolgerà nel poema il ruolo di *alius Achilles*¹. Ma prima di arrivare a questa nuova contesa Enea dovrà discendere nell'Oltretomba per consultare l'anima di suo padre Anchise e ottenere direttamente dalle sue labbra la risposta sul suo destino. Il modulo della κατάβασις ("discesa") di Enea è un omaggio al libro XI dell'*Odissea*, la cosiddetta Νέκυια, in cui l'eroe di Itaca, su consiglio di Circe, si recava ai confini del mondo per invocare le anime dei morti e consultare l'ombra dell'indovino Tiresia.

Per arrivare ai *Campi Elysii*, sede eterna dei giusti, Enea e la Sibilla devono attraversare molti luoghi di penitenza e dolore, tra i quali un ruolo di spicco spetta ai cosiddetti *Campi Lugentes*, i "campi del pianto", dove vagano eternamente le anime degli amanti infelici. I nomi che si susseguono nel passo in questione sono quelli delle più famose protagoniste dei miti d'amore, uccise o morte suicide a causa di un amore infelice: tra di esse Enea scorge Pasifae e Fedra, madre e figlia innamoratesi rispettivamente di un toro e del proprio figliastro, ma anche Evadne, che si immolò sul rogo del marito Capaneo, caduto nella guerra dei sette contro Tebe². Tra le anime delle amanti infelici, Enea riconosce con sgomento Didone:

Verg. *Aen.* 6, 451-68:

Inter quas Phoenissa recens a uulnere Dido
errabat silua in magna; quam Troius heros
ut primum iuxta stetit adgnouitque per umbras
obscuram, qualem primo qui surgere mense
aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam,
demisit lacrimas dulcique adfatus amorest:
«Infelix Dido, uerus mihi nuntius ergo
uenerat exstinctam ferroque extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
inuitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per
umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque
profundam,
imperiiis egere suis; nec credere quiui
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? Extremum fato, quod te adloquor,
hoc est».
Talibus Aeneas ardentem et torua tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.

E la fenicia Didone, di fresca ferita, fra loro nella gran selva vagava; e, come l'eroe dei Troiani si trovò a lei vicino e lei riconobbe fra le ombre scura, quale chi al primo iniziare del mese la luna o vede sorgere o crede di aver fra le nubi intravista, non trattenne le lacrime e con dolce amore le disse: «Vera, o infelice Didone, era a me dunque giunta la voce che tu eri morta, seguendo la sorte estrema col ferro? Ahi, della morte ti fui causa io? Per le stelle, lo giuro, per i Sùperi e se una lealtà vale in fondo alla terra, contro mia voglia, regina, dal tuo lido ho preso congedo. Ma me i comandi divini, che ora qui a andare fra le ombre per luoghi squallidi e putridi e notte profonda mi forzano, hanno spinto coi loro decreti; né avrei mai creduto che ti avrei dato, partendo, un simile grande dolore. Ferma il tuo passo, e non ti sottrarre al mio sguardo! Chi fuggi? Questa è per fato l'ultima volta che posso parlarti». Con tali detti Enea quell'animo ardente e dal torvo sguardo voleva lenire, e lacrime intanto versava. (Tr. it. di A. Fo).

¹ Verg. *Aen.* 6, 88-94. Per il significato dell'espressione *alius Achilles* (non "un secondo Achille", ma "un Achille diverso", in quanto perdente, a differenza del suo modello iliadico) si veda il fondamentale commento di Traina 2004, 78 s.

² Verg. *Aen.* 6, 445-9.

La resa dei conti tra i due amanti è un momento di altissima tensione drammatica: Enea è sconvolto dalla rivelazione della morte di Didone e intuisce subito la terribile verità del suicidio, pur rivendicando la propria assoluta innocenza: non è stata la sua volontà a incalzarlo, ma soltanto il volere dei dèi e del Fato, preoccupati dall'estendersi della sua sosta cartaginese. Eppure l'eroe troiano ribadisce – in maniera poco convincente – la propria assoluta fiducia che la regina non si sarebbe mai spinta all'estremo passo, dimenticando le parole che quest'ultima gli aveva rivolto sul lido di Cartagine³. Ma Didone non recrimina più e non accusa Enea: ricongiuntasi al marito Sicheo, la regina non degna il suo amante di un singolo sguardo, e si allontana silenziosamente tra le ombre:

Verg. *Aen.* 6, 469-76:

Illa solo fixos oculos auersa tenebat
 nec magis incepto uultum sermone mouetur
 quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
 Tandem corripuit sese atque inimica refugit
 in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus
 illi
 respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
 Nec minus Aeneas casu percussus iniquo
 prosequitur lacrimis longe et miseratur
 euntem.

Lei, altrove rivolta, gli occhi fissava giù a terra,
 né si muoveva nel volto al discorso intrapreso
 più che se fosse una statua di dura pietra o di
 roccia marpèsia. E infine se ne andò via, e
 piegò, rifugiandosi, ostile nell'umbrifero
 bosco, dove lo sposo di un tempo le sue
 attenzioni ricambia, Sichèo, con identico
 amore. Non di meno Enea, percosso da quel
 caso avverso, lei, che va via, con le lacrime
 segue, lontano, e commiserà. (Tr. it. di A. Fo).

Il dialogo tra Enea e Didone si risolve infine in un disperato monologo: la tragedia del libro IV trova una conclusione in quest'ultimo colloquio mancato, nel momento in cui l'anima ferita nega al suo antico amore la possibilità di riscattarsi. La pace, che la regina sembra aver ritrovato in compagnia del suo primo marito, è negata all'eroe troiano: la persecuzione che Didone, disperata, aveva promesso a Enea si è risolta infine in una pacificazione velata di ostile indifferenza. Rifugiandosi per l'eternità nel bosco dei *Campi Lugentes*, la regina sparisce dall'orizzonte del poema, lasciando Enea ai suoi rimorsi e al suo destino di eroe fondatore, unico protagonista degli eventi.

2. *Nemica, amica, amante*

Grazie all'*Eneide* e a quella spettacolare "tragedia epica" che è il libro IV⁴, Didone diventa uno dei personaggi più potenti e affascinanti della letteratura mondiale: il conflitto tra dovere e amore, la passione violenta e contraddittoria, il trauma del distacco hanno fatto di Didone uno dei massimi paradigmi della figura della donna abbandonata, consacrata definitivamente dalle *Heroides* ovidiane, tra le quali la regina occupa un ruolo di spicco⁵. Un elemento importante della personalità di Didone, ben evidenziato da

³ Verg. *Aen.* 4, 307-8: *Nec te noster amor nec te data dextera quondam / nec moritura tenet crudeli funere Dido?* «Né il nostro amore ti ferma, e le destre un giorno congiunte, né Didone, votata a morire con fine crudele?». 563-4: *Illa dolos dirumque nefas in pectore uersat / certa mori, uariosque irarum concitat aestus.* «Lei ordisce in cuore inganni e un funesto misfatto, ormai certa di morire, e scatena un molteplice fervere d'ire» (tr. it. di A. Fo).

⁴ La Penna 2011, 149: «Il libro IV dell'*Eneide* è la migliore tragedia che sia stata scritta in latino».

⁵ Si rimanda al contributo di Vignola 2022, in questo stesso sito.

Virgilio stesso, è il conflitto insanabile tra la fedeltà alla memoria del primo marito Sicheo e la nuova passione per l'ospite troiano: nell'*Eneide*, la conclusione del dramma è la ricomposizione dell'antica coppia coniugale, ricongiuntasi nei *Campi Lugentes* e definitivamente esclusa dal destino di gloria che attende Enea e i suoi discendenti. Una parte della tradizione antica tuttavia tentò di salvare Didone dall'accusa di aver rotto "fede al cener di Sicheo", secondo la famosa formula dantesca⁶, attribuendole il merito di una tenace fedeltà alla memoria del primo marito, conservata fino alla tomba. Ancora nella letteratura italiana, Petrarca e Ariosto considerano Didone un modello di fedeltà coniugale, calunniata ingiustamente da un poeta a lei ostile quale sarebbe stato Virgilio:

F. Petrarca, *Triumphus Pudicitiae*, vv. 154-9:

Poi vidi, fra le donne pellegrine,
quella che per lo suo diletto e fido
sposo, non per Enea, volse ire al fine:
taccia 'l vulgo ignorante! io dico Dido,
cui studio d'onestate a morte spinse,
non vano amor come è il publico grido.

L. Ariosto, *Orlando furioso*, canto XXXV, stanza 28, vv. 1-4

Da l'altre parte odi che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
che riputata venne una bagascia,
solo perché Maron non le fu amico.

Non pochi insomma scambiarono l'empatia di Virgilio per diffamazione nei confronti di una innocente vedova, condannata soltanto per aver amato il suo ospite troiano. Non stupisce allora che affiori occasionalmente dalle nostre fonti una tradizione sommersa in cui Didone è considerata fedele alla memoria di Sicheo. Un contemporaneo di Virgilio, l'erudito Marco Terenzio Varrone, sosteneva che l'amante di Enea a Cartagine fosse stata Anna: lo testimoniano due note del commento tardoantico di Servio all'*Eneide*, un incredibile e prezioso collettore di erudizione antica⁷. Anche l'*Eneide* lascerebbe trapelare nebulosamente i rapporti di intima confidenza tra Anna e l'eroe troiano:

Verg. *Aen.* 4, 419-24:

« [...] Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen
unum
exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille
te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
sola uiri mollis aditus et tempora noris.
I, soror, atque hostem supplex adfare superbum.
[...]»

«[...] Io, se ho potuto aspettarmi un simile grande dolore, anche potrò sopportarlo, sorella. Ma a me sventurata, Anna, concedi quest'unica cosa: quel perfido, infatti, te sola apprezza, e affida, anche, a te i sentimenti più intimi. Sola, saprai le occasioni e le vie più adatte a accostarlo. Va' e supplicando, sorella, al superbo nemico rivolgiti. [...]» (Tr. it. di A. Fo).

⁶ Dante, *Inferno*, V, 62.

⁷ Seru. *Aen.* 4, 682: *Varro ait non Didonem, sed Annam amore Aeneae impulsam se supra rogum interemisse.* «Varrone dice che non fu Didone, bensì Anna a uccidersi sulla pira, spinta dall'amore per Enea». 5, 4: *Sane sciendum Varronem dicere, Aeneam ab Anna amatam.* «C'è da sapere che Varrone dice che Enea fu amato da Anna» (tr. mia).

Non stupisce che Anna, sopravvissuta alla tragedia di sua sorella, abbia avuto una fortuna tutt'altro che secondaria nella letteratura latina post-virgiliana: in particolare, tra i miti di cui Ovidio dissemina la sua opera, le riscritture dell'*Eneide* costituiscono altrettanti *spin off* di una trama lasciata evidentemente aperta e bisognosa, almeno agli occhi dei lettori, di una conclusione definitiva. Nei *Fasti*, il grande poema incompiuto dedicato al calendario romano, uno spazio ampio è dedicato alle Idi di Marzo, il giorno reso celebre dall'assassinio di Cesare nel fatale 44 a.C. In quella ricorrenza, che in epoca antichissima equivaleva a una sorta di capodanno romano, si celebrava la festa di Anna Perenna, una figura misteriosa il cui nome stesso alludeva all'anno vecchio che si rigenera nel nuovo, in un perpetuo ciclo di rinascita e rinnovamento⁸.

Nel delineare le origini di questa festività, evidentemente avvolte nel mistero, Ovidio ricorre a varie spiegazioni mitiche, una delle quali è che dietro Anna Perenna si celi nient'altro che la cartaginese Anna, sopravvissuta alla morte della sorella e approdata nel Lazio, dove sarebbe assunta al culto divino. Riacciandosi all'*Eneide*, il poeta narra le vicende successive al suicidio di Didone: quando il re getùlo Iarba, più volte respinto dalla regina, conquistò il suo regno, Anna sarebbe stata costretta all'esilio insieme ad un gruppo di suoi fedeli. Dopo un iniziale approdo a Malta, dove trovò ospitalità presso il re locale Batto, la principessa cartaginese fu sorpresa da una tempesta, che la spinse verso l'Italia; proprio sul litorale laziale, Anna incontra una figura familiare:

Ou. *Fast.* 3, 601-10:

Iam pius Aeneas regno nataque Latini
 auctus erat, populos miscueratque duos.
 Litore dotali solo comitatus Achate
 secretum nudo dum pede carpit iter,
 aspicit errantem, nec credere sustinet Annam
 esse: quid in Latios illa ueniret agros?
 Dum secum Aeneas, «Anna est!» exclamat
 Achates:
 ad nomen uultus sustulit illa suos.
 Heu, quid agat? fugiat? quos terrae quaerat
 hiatus?
 Ante oculos miserae fata sororis erant.

Ormai il pio Enea aveva ottenuto il regno e in sposa la figlia di Latino, e aveva vinto i due popoli. Mentre accompagnato dal solo Acate a piedi nudi prende un sentiero appartato sulla spiaggia portatagli in dote dalla sposa, scorge una donna errante, né può credere che sia Anna: perché costei sarebbe venuta nelle terre del Lazio? Mentre Enea parla tra sé, «È Anna» esclama Acate: udendo quel nome ella leva il suo sguardo. Ma dove fuggire? Che fare? Quale voragine cercare? Le era davanti agli occhi il destino della sventurata sorella. (Tr. it. di L. Canali).

L'incontro tra Enea e Anna rappresenta l'ultima possibilità di riscatto per l'eroe troiano, il cui ultimo dialogo con Didone fu reso impossibile dal silenzio della regina. Facendo rincontrare i due dopo qualche tempo dai tragici eventi dell'*Eneide*, Ovidio tenta di raccogliere le trame rimaste in sospeso dopo la conclusione del poema. Stavolta però Anna si trova nel Lazio, dove è approdata fortunatamente dopo una tempesta che l'ha allontanata per sempre da Cartagine⁹; sospinta via dalla sua patria dalla persecuzione di due nemici (il fratello Pigmalione e il getùlo Iarba), l'infelice principessa approda infine

⁸ Una recente raccolta di studi sulla figura di Anna Perenna è quella di McIntyre, McCallum 2019.

⁹ Heyworth 2019, 200 ss.

proprio nella patria del suo antico ospite, riproducendo a rovescio le dinamiche del loro primo incontro. A una Anna ricca di tratti 'eneadici' (l'esilio, la tempesta), Enea si rivolge con un discorso di accoglienza che echeggia quello con cui Didone lo accolse a suo tempo nella neo-fondata Cartagine:

Ou. *Fast.* 3, 613-24:

«Anna, per hanc iuro, quam quondam audire
solebas
tellurem fato prosperiore dari,
Perque deos comites, hac nuper sede locatos,
saepe meas illos increpuisse moras.
Nec timui de morte tamen: metus abfuit iste.
Ei mihi, credibili fortior illa fuit.
Ne refer: aspexi non illo corpore digna
uulnera Tartareas ausus adire domos.
At tu, seu ratio te nostris appulit oris
sive deus, regni commoda carpe mei.
Multa tibi memores, nil non debemus Elissae:
nomine grata tuo, grata sororis eris».

«Anna, giuro per questa terra che un tempo solevi udire essere a me accordata da un destino più favorevole, e per gli dèi che mi hanno accompagnato e ho qui collocato di recente, giuro di aver spesso subito i loro rimproveri per i miei ritardi. Tuttavia non sospettai ch'ella si uccidesse: non ebbi questo timore. Ahimè, ella è stata più risoluta di quanto pensassi! Non narrarmi niente: vidi la ferita – che il suo corpo non meritava – quand'io ebbi l'ardire di visitare le dimore di Tartaro. Ma tu, sia che ti abbia sospinto alle nostre rive un tuo proposito, oppure un dio, godi dei vantaggi del mio regno! Ricorda che debbo molto a te e moltissimo a Elissa: sarai benvenuta in tuo nome, e benvenuta in nome di tua sorella». (Tr. it. di L. Canali).

Il discorso di Enea ci interessa per più di una ragione: come Didone all'inizio dell'*Eneide*, anche qui l'eroe troiano occupa da ben poco tempo un regno in cui è giunto come ospite dopo una fortunosa traversata. La sua prima preoccupazione, come già nell'incontro con Didone di *Aen.* 6, è sostenere la propria innocenza, giurando, come allora, di non aver neppure sospettato che la regina abbandonata avrebbe potuto darsi la morte. Il dialogo riprende dove si interrompeva Virgilio: la ferita dell'anima infelice di Didone è un ricordo che Enea chiede ad Anna di non ricordare, essendone già pienamente consapevole. In questa famosa pagina dei *Fasti*, Anna interpreta il ruolo di "doppione" e contraltare in minore della regina sua sorella, che una parte della tradizione antica le assegnava; le parole che Enea le rivolge riecheggiano quelle che già questi aveva rivolto a Didone nel poema virgiliano e lo stesso silenzio che l'eroe le impone è forse un ironico ricordo di quello della regina nei *Campi Lugentes*. È proprio nel nome di Didone, obbedendo a un giuramento pronunciato sulla spiaggia di Cartagine poco prima di partire per sempre¹⁰, che Enea accoglie Anna. Quest'ultima, pur non entusiasta della prospettiva di trovarsi in compagnia del responsabile della morte di sua sorella, è costretta ad entrare, in abiti tirii, nella reggia latina.

¹⁰ Verg. *Aen.* 4, 333-6: « *Ego te, quae plurima fando / enumerare uales, numquam, regina, negabo / promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae / dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.* [...]». «Regina, i meriti tutti che verso me tu puoi enumerare non li negherò mai, né ricordarmi di Elissa potrà dispiacermi fin tanto che avrò coscienza di me e reggerà questi arti lo spirito [...]».

Proprio nel palazzo reale, il destino di Anna di essere la “seconda Didone” si compie: Lavinia, moglie dell’eroe, è ostile all’ospite, di cui intuisce la familiarità con Enea:

Ou. *Fast.* 3, 627-38:

Vtque domum intrauit Tyrios induta paratus,
incipit Aeneas, cetera turba tacet:
«Hanc tibi cur tradam, pia causa, Lauinia
coniunx,
est mihi: consumpsi naufragus huius opes.
Orta Tyro est, regnum Libyca possedit in ora.
Quam precor ut carae more sororis ames».
Omnia promittit falsumque Lauinia uolnus
mente premit tacita dissimulatque fremens.
Donaque cum uideat praeter sua lumina ferri
multa, tamen mitti clam quoque multa putat.
Non habet exactum quid agat: furialiter odit
et parat insidias et cupit ulta mori.

Come entrò nel palazzo vestita in costume tiro, Enea cominciò così, nel silenzio di tutti gli altri: «Ho il sacro dovere, o Lavinia mia sposa, di affidarti costei: quando sono stato naufrago, ho beneficiato del suo aiuto. Ella è originaria di Tiro, ed ebbe un regno sul lido di Libia: ti prego di amarla come s’ama una diletta sorella». Lavinia promette ogni cosa, ma serra in silenzio nel cuore un’ingiustificata ferita, che dissimula fremente; vedendo che le portano molti doni palesi sotto il suo sguardo, sospetta che molti altri gliene portino in segreto. Ancora non ha risolto che fare, ma la odia furiosamente, prepara insidie e desidera morire ma non invendicata. (Tr. it. di L. Canali).

Nel suo discorso di benvenuto, Enea non può fare a meno di instillare il dubbio nella mente di Lavinia; l’infelice collocazione di *coniunx*, in *enjambement* al verso 629, crea per un attimo l’illusione auditiva che Anna sia la consorte di Enea (*coniunx est mihi*, “lei è mia moglie”). Anche la raccomandazione finale di amare Anna *carae more sororis* cela più di un’ambiguità: quello che per Enea non è altro che un genitivo oggettivo (“amala come si ama una cara sorella”) può essere letto, nell’illusionismo linguistico ovidiano, in maniera ben diversa, come se l’eroe invitasse Lavinia a considerare Anna alla stregua di una seconda Didone¹¹. Ma la principessa latina, ben lontana dalla dolce e innocente fanciulla dell’*Eneide*, cova rancore verso la donna che aveva accolto il suo Enea, e che nella versione adottata da Varrone ne era stata addirittura l’amante. Agitata dalle furie come sua madre Amata¹² (e come Didone stessa), Lavinia, a differenza della sua rivale cartaginese, non vuole morire invendicata¹³. La sua furia tuttavia non potrà trovare attuazione:

Ou. *Fast.* 3, 638-54:

Nox erat: ante torum uisa est adstare sororis
squalenti Dido sanguinolenta coma
et «Fuge, ne dubita, maestum fuge» dicere
«tectum!»
sub uerbum querulas impulit aura fores.
Exsilit et uelox humili super arua fenestra
se iacit: audacem fecerat ipse timor.
Cumque metu rapitur tunica uelata recincta,
currit ut auditis territa damma lupis;

Viene la notte: e Didone, coperta di sangue e scomposti i capelli, appare drizzarsi davanti al letto della sorella, e dire: “Fuggi, non esitare, questa sinistra dimora!»; a tali parole il vento spalancò la porta, che gemette. Balza dal letto, e veloce dalla bassa finestra si slancia per i campi. Il timore stesso l’aveva resa audace. Quando, afferrata dalla paura, coperta dalla tunica discinta corre, come daina atterrita all’udire i lupi, si crede che il cornigero Numico

¹¹ Heyworth 2019, 210. Di Enea come «gaffeur seriale e recidivo» parla Lentano 2020, 148.

¹² Barchiesi 1994, 154 s.; Heyworth 2019, 211.

¹³ Verg. *Aen.* 4, 659-60: «*Moriemur inultae / sed moriamur*». «Morremo» soggiunse, «senza vendetta, moriamo però» (tr. it di A. Fo).

corniger hanc cupidis rapuisse Numicius
 undis
 creditur et stagnis occuluisse suis.
 Sidonis interea magno clamore per agros
 quaeritur: apparent signa notaeque pedum;
 Ventum erat ad ripas: inerant uestigia ripis;
 sustinuit tacitas conscius amnis aquas;
 ipsa loqui uisa est: «Placidi sum nympha
 Numici;
 amne perenne latens Anna Perenna uocor».

l'abbia afferrata con le tumide onde, e celata
 entro i suoi gorghi. Frattanto con alte grida si
 cerca la Sidonia nei campi: si vedono
 distintamente le tracce dei suoi passi, e si
 giunge alle rive: anche sulle rive v'erano
 impronte. Il consapevole fiume fermò e tacitò
 le sue acque, e sembrò che lei stessa parlasse:
 «Sono una ninfa del placido Numico: celata
 nell'onda perenne mi chiamo Anna Perenna».
 (Tr. it. di L. Canali).

Il fantasma di Didone, minacciosa presenza notturna deputata a tormentare il sonno di Enea¹⁴, torna nei *Fasti* per l'ultima volta: come l'ombra di Ettore nell'*Eneide*¹⁵, anche lei è imbrattata di sangue e interviene nella notte per salvare una congiunta in pericolo. Ma l'apparizione in sogno di un fantasma, che rivela un'insidia nascosta, richiama anche il fantasma di Sicheo, manifestatosi in sogno alla moglie Didone per incitarla alla fuga da Tiro¹⁶. Evasa dalla reggia di Enea, Anna scompare dalla vista degli uomini: congiuntasi al fiume Numico, la principessa cartaginese diventa la dea Anna Perenna, dietro il cui nome si celerebbe, in un'affascinante quanto improbabile proposta etimologica, l'*amnis perennis* del suo nuovo stato fluviale.

Nell'episodio di Anna Perenna, Ovidio gioca con la tradizione virgiliana, rielaborandola in chiave dissacrante: l'Enea *gaffeur* e la Lavinia vendicativa sono solo la punta dell'iceberg di una generale riscrittura dei ruoli e delle vicende dell'*Eneide*, a cui Ovidio attinge in un sistematico capovolgimento del paradigma epico. La figura di Anna, confidente ed *alter ego* di Didone, cumula su di sé i tratti principali sia della regina sia di Enea, fornendone per certi aspetti una sintesi. L'apoteosi nel Numico è l'ultimo tratto che la avvicina all'eroe troiano, di cui la tradizione antica ricordava la scomparsa e la deificazione come dio Indigete presso lo stesso corso d'acqua¹⁷. Sfuggita alla persecuzione di Pigmalione, Iarba e Lavinia, Anna trova paradossalmente scampo nel Lazio, dove sarà venerata per l'eternità dai discendenti del suo amato e odiato Enea, nello stesso fiume in cui quest'ultimo è destinato all'apoteosi; forse Lavinia non aveva tutti i torti nel temere la principessa cartaginese, il cui passato e futuro era congiunto eternamente a quello di suo marito, in un nodo impossibile da districare, stretto a Cartagine nel nome di Didone.

3. *Nemesi*

Il Lazio, sede del culto divino di Enea e Anna, e Cartagine, tomba di Didone: sono questi i due estremi tra i quali si muove la storia dell'Enea virgiliano. L'antieroe dissoluto e languido degli ozi cartaginesi è il contraltare del guerriero vittorioso del conflitto per Lavinia: l'abisso e il picco della carriera eroica di Enea si collocano tra Cartagine e l'Italia,

¹⁴ Verg. *Aen.* 4, 380-6; Ou. *epist.* 67-70.

¹⁵ Verg. *Aen.* 2, 270-80.

¹⁶ Verg. *Aen.* 1, 353-60.

¹⁷ Liu. 1, 2, 6; Tib. 2, 5, 43-6; Ou. *met.* 14, 598-604; Seru. *Aen.* 1, 259.

in una dicotomia che segnò la storia di Roma e di tutto il Mediterraneo. A differenza della sosta di Anna nel Lazio, destinata a prolungarsi per l'eternità, quella di Enea nel Nord Africa è solo una breve parentesi, presto superata in nome dell'urgenza di eseguire i decreti del Fato. La distanza tra Roma e Cartagine, le città figlie dell'amore (e dell'odio) tra i due fondatori, riproduce l'ostilità irrimediabile a cui gli Eneadi e i Tirii sono condannati dalla maledizione di Didone:

Verg. *Aen.* 4, 622-9:

« [...] Tum uos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum exercete odiis cinerique haec mittite nostro munera. Nullus amor populis nec foedera sunt. Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor qui face Dardanos ferroque sequare colonos, nunc, olim, quocumque dabunt se tempore uires. Litora litoribus contraria, fluctibus undas inprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque».

«[...] E voi, o Tiri, impegnate con gli odi la stirpe e l'intero genere suo futuro, e alla cenere mia questi doni date. Né amore né patti vi siano mai tra i due popoli. Sorgi a vendetta, chiunque tu sia, da queste mie ossa, e i coloni dardànii con face e con ferro perseguita ora, un giorno, e in qualunque tempo se ne offran le forze. Coste invoco avverse alle coste, ai flutti le onde, armi alle armi; combattano loro, e così i discendenti». (Tr. it. di A. Fo).

Virgilio non precisa chi sia l'*ultor* che dovrà sorgere a muovere guerra ai Romani, ma il sentire comune lo identificò presto con Annibale Barca, il generale cartaginese che inflisse durissime sconfitte a Roma nel corso della seconda guerra punica, arrivando a minacciare la sopravvivenza stessa dell'Urbe. Di sicuro la pensava così Silio Italico, poeta epico di età flavia, i cui *Punica* raccontano in 17 libri il conflitto annibalico; l'opera si configura apertamente come una sorta di *sequel* dell'*Eneide*, di cui riprende le linee principali portandole a compimento: non sono i Romani e i Cartaginesi a muoversi guerra a vicenda, ma gli Eneadi e i Tirii, cui spetta il compito di riproporre l'eterno conflitto tra Enea e Didone. È proprio davanti al sepolcro della regina fondatrice che Annibale giura vendetta, assumendo su di sé il compito di esecutore delle sue ultime volontà:

Sil. 1, 81-92; 114-8:

Urbe fuit media sacrum genetricis Elissae manibus et patria Tyriis formidine cultum, quod taxi circum et piceae squalentibus umbris abdiderant caelique arcebant lumine, templum. Hoc sese, ut perhibent, curis mortalibus olim exuerat regina loco. Stant marmore maesto effigies, Belusque parens omnisque nepotum a Belo series, stat gloria gentis Agenor et qui longa dedit terris cognomina Phoenix. Ipsa sedet tandem aeternum coniuncta Sychaeo. Ante pedes ensis Phrygius iacet. Ordine centum stant arae caelique deis Ereboque potenti.

[...]

C'era nel centro di Cartagine un santuario consacrato ai Mani di Elissa genitrice e venerato dai Tirii in virtù di un timore ancestrale; tutto intorno piante di tasso e di pini selvatici lo tenevano nascosto con le loro ombre tetre, allontanando la luce del cielo. In questo luogo, così si racconta, la regina aveva deposto, un tempo, ogni affanno terreno. Si ergono, tristi nel marmo, le statue di Belo padre e di tutti i nipoti di Belo, la statua di Agenore, gloria della nazione, e di colui che dette un nome duraturo alla sua terra, Fenice. Qui siede Didone, finalmente congiunta, e per sempre, a Sicheo. Ai suoi piedi giace la spada frigia. Si innalzano, allineati, cento altari in onore degli dei del cielo e dell'Erebo possente. [...] «Quando l'età me lo consentirà, inseguirò i Romani per terra e per mare, col ferro e col

«Romanos terra atque undis, ubi competet
aetas,
ferro ignique sequar Rhoeteaque fata
reuoluam.
Non superi mihi, non Martem cohibentia
pacta,
non celsae obstiterint Alpes Tarpeiaque saxa.
Hanc mentem iuro nostri per numina Martis,
per manes, regina, tuos».

fuoco, e rinnoverò i destini retei. Non mi
fermeranno gli dei del cielo, non i trattati che
vietano la guerra, non le Alpi altissime né la
rupe Tarpea. Questo proposito io confermo
giurando sulla potenza del nostro Marte e sui
tuoi mani, o regina». (Tr. it. di M. A. Vinchesi).

In un luogo sacro alla memoria di Didone, circondato dalle *imagines maiorum*¹⁸, tra i quali la stessa regina fondatrice, Annibale giura che sarà all'altezza dei propri antenati e che saprà dimostrarsi degno di ciò che li caratterizza: l'incoercibile odio per i discendenti di Enea. È proprio a Didone, prima vittima dei Troiani, che il giovane cartaginese si rivolge, raccogliendo il testimone della sua vendetta nella nuova guerra che si prepara per il dominio del Mediterraneo. Il motivo dell'ostilità ancestrale tra Enea e Didone tornerà più volte ad affiorare nel poema, specie nell'orgogliosa consapevolezza del condottiero di discendere dalla stirpe dell'eroina fondatrice¹⁹, il cui odio per i Romani, prima che fattore contingente, è il tratto caratteristico della propria identità familiare.

L'elemento dominante della poetica di Silio Italico è un' appassionata fedeltà nei confronti del modello virgiliano, nella cui imitazione i *Punica* si pongono. Non mancano tuttavia altri modelli, uno dei quali è proprio l'Ovidio dei *Fasti*, da cui si riprende l'episodio di Anna Perenna, declinato in chiave solennemente epica e "virgiliana". Nell'VIII libro dei *Punica*, Giunone, nemica dei Troiani e protettrice di Annibale, sollecita Anna a intervenire in sogno al generale cartaginese per spingerlo a combattere contro il console Varrone a Canne, in quella che sarà la più disastrosa sconfitta dell'intera guerra. Anna, venerata dai Latini ma pur sempre cartaginese d'origine, non può che obbedire e recare al suo discendente il messaggio di Giunone. Il passo, piuttosto lungo e articolato, è al centro di una grave controversia filologica: una lunga sezione, corrispondente ai vv. 144-223, è considerata da molti studiosi un falso di età rinascimentale, che sarebbe stato composto dall'umanista Battista Guarini e spacciato per autentico²⁰.

La questione dell'autenticità del cosiddetto *additamentum aldinum*, decisamente spinosa, è ancora *sub iudice* e ci resterà ancora a lungo. Vale la pena rilevare comunque un dato: nella riscrittura di Silio, Anna aiuta Annibale non soltanto in virtù del vincolo di parentela, ma anche per obbedire all'incarico della sorella, che pronuncia, in veste di fantasma, un accorato appello a rifiutare l'amicizia dei Troiani, responsabili della sua morte:

Sil. 8, 168-83:

«His, soror, in tectis longae indulgere quieti,

«O sorella troppo fiduciosa, ohimè, come puoi
concederti un così lungo riposo entro queste

¹⁸ Un interessante contributo, di taglio antropologico, sul tema delle *imagines maiorum* è offerto da Lentano 2009, 131-156.

¹⁹ Sil. 15, 745-7: « [...] *mihi Belus auorum / principium, mihi cognatum Sidonia Dido / nomen* [...]». « [...] Belo è il primo dei miei avi, Didone la sidonia appartiene alla mia famiglia [...]» (tr. it. di M. A. Vinchesi).

²⁰ Così Delz 1987, ultimo editore del poema. Più possibilisti Brugnoli, Santini 1995.

heu nimium secreta, potes? Nec, quae tibi
 fraudes
 tendantur, quae circumstant discrimina,
 cernis?
 At nondum nostro infaustos generique
 soloque
 Laomedontae noscitur telluris alumnos?
 Tum caelum rapida stellas uertigine uoluet,
 lunaque fraterno lustrabit lumine terras,
 pax nulla Aeneadas inter Tyriosque manebit.
 Surge, age; iam tacitas suspecta Lauinia
 fraudes
 molitur dirumque nefas sub corde uolutat.
 Praeterea (ne falsa putes haec fingere
 somnum)
 haud procul hinc paruo descendens fonte
 Numicus
 labitur et leni per ualles uoluitur amne.
 Huc rapies, germana, uiam tutosque receptus.
 Te sacra excipient hilares in flumina
 Nymphae,
 aeternumque Italis numen celebrabere in
 oris».

mura? Non vedi quali inganni ti vengono tesi,
 quali pericoli ti stanno intorno? Non lo sai
 ancora che i figli della razza di Laomedonte
 portano sventura alla nostra razza e al nostro
 paese? Finché il cielo muoverà le stelle con
 rapida corsa, e la luna illuminerà le terre coi
 raggi del fratello, nessuna pace potrà
 sussistere tra gli Eneadi e i Tirii. Alzati,
 dunque; già Lavinia, sospettosa, ordisce
 inganni in silenzio e medita in cuore un
 orribile misfatto. Inoltre, perché tu non pensi
 che le mie parole siano una fallace immagine
 del sogno), non lontano di qui il Numico
 scaturisce da una piccola sorgente e scorre poi
 con dolce corrente attraverso le vallate. Là
 andrai in fretta, sorella, per trovare un sicuro
 rifugio. Liete le ninfe ti accoglieranno nel
 fiume sacro e la tua divinità sarà per sempre
 onorata sulle terre italiche». (Tr. it. di M. A.
 Vinchesi).

Non sappiamo con certezza se questi versi siano effettivamente usciti dalla penna di Silio o se siano piuttosto opera di un falsario del Rinascimento: il tono sembra comunque in linea con l'ideologia del poema, tesa a scagionare i Romani da qualunque colpa nei confronti del nemico cartaginese. Le macchinazioni di Lavinia, che nei *Fasti* erano introdotte dalla voce del narratore onnisciente, sono qui menzionate *en passant* dallo spettro di Didone, ma mai confermate dal poeta. Il discorso della regina, che in Ovidio occupava appena un verso, è qui ampliato intorno al tema delle *fraudes Laomedontae*, la proverbiale attitudine dei Troiani, discendenti dallo spergiuro re Laomedonte, a infrangere la parola data, proprio come aveva fatto Enea abbandonando la sua amante²¹.

Le parole di Didone, ombra invendicata e rancorosa, condannano i due popoli all'inimicizia e all'incomunicabilità come conseguenza di un atto originario, senza che per questo i Troiani e i loro discendenti debbano esserne ritenuti colpevoli: Enea, inconsapevole dei propositi suicidi di Didone²², è assolto dall'accusa di aver abbandonato

²¹ Verg. *Aen.* 4, 541-2: «[...] *Nescis heu, perdita, necdum / Laomedontae sentis periuria gentis?* [...]». «[...] Ah ignori, o perduta, né ancora vedi quanto è spergiura di Laomedonte la stirpe? [...]» (tr. it. di A. Fo).

²² Da notare come nella riscrittura siliana Enea, costretto dal Fato a lasciare Didone, ritorca meschinamente la responsabilità su Anna stessa, colpevole di condotta negligente nel sorvegliare la sua sorella disperata; cfr. Sil. 8, 104-13: «*Tellurem hanc iuro, uota inter nostra frequenter / auditam uobis, iuro caput, Anna, tibi que / germanaeque tuae dilectum mitis Iuli, / respiciens aegerque animi tum regna reliqui / uestra nec abscessem thalamo, ni magna minatus / meque sua ratibus dextra imposuisset et alto / egisset rapidis classem Cyllenius Euris. / Sed cur (heu seri monitus!) cur tempore tali / incustodito saeuire dedistis amori?*» «Lo giuro per questa terra, che spesso avete sentito nominare nei miei voti; lo giuro, Anna, sul capo del tenero Iulo, amato da te e da tua sorella, col cuore afflitto e volgandomi indietro io allora lasciai il vostro regno e non mi sarei mai allontanato dal talamo se, dopo dure minacce, il dio cillenio non mi avesse fatto salire di sua mano sulla nave e non avesse spinto in alto mare la flotta con l'aiuto degli Euri veloci. Ma perché, (oh, troppo tardi consigli!),

la regina nel pieno della sua crisi di abbandono; Lavinia stessa, che Ovidio presentava come gelosa e vendicativa, è scagionata da Sillio per mancanza di prove. L'inimicizia tra Romani e Cartaginesi è un dato che si propaga inerzialmente, sollecitato dallo spettro implacabile della regina abbandonata; nonostante l'ospitale accoglienza di Enea, Anna non dovrà fidarsi mai di loro, ma conservare la diffidenza a cui Didone aveva votato il suo popolo in punto di morte. È questo l'estremo sviluppo della regina cartaginese nell'epos romano: da figura dell'amore e della passione travolgente, Didone si è infine mutata in un fantasma agitato dal risentimento, il motore invisibile di un odio antico e senza tregua, destinato a concludersi con la distruzione della sua stessa città.

perché in un tale momento avete permesso all'amore di scatenarsi, senza sorvegliarlo?» (Tr. it. di M. A. Vinchesi).

BIBLIOGRAFIA

- Ariemma 2000 E. M. Ariemma, *Alla vigilia di Canne. Commentario al libro VIII dei «Punica» di Silio Italico*, Napoli 2000.
- Barchiesi 1994 A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994.
- Brugnoli, Santini 1995 G. Brugnoli, C. Santini, *L'Additamentum Aldinum di Silio Italico*, Roma 1995.
- Canali 1998 Ovidio, *I Fasti*, introduzione e traduzione di L. Canali, note di M. Fucecchi, Milano 1998.
- Delz 1987 Tiberius Catius Asconius Silius Italicus, *Punica*, edidit J. Delz, Stuttgart 1987.
- Fo 2012 Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione a cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino 2012.
- Hardie, Chiarini 2015 Ovidio, *Metamorfosi*, Vol. 6: Libri XIII-XV, a cura di Ph. Hardie, Traduzione di G. Chiarini, Milano 2015.
- Heyworth 2019 Ovid, *Fasti. Book III*, edited by S. J. Heyworth, Cambridge 2019.
- La Penna 2011 A. La Penna, *Prima lezione di letteratura latina*, Roma-Bari 2011² (= 2003).
- Lentano 2009 M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009.
- Lentano 2020 M. Lentano, *Enea. L'ultimo dei Troiani, il primo dei Romani*, Roma 2020.
- McIntyre, McCallum 2019 *Uncovering Anna Perenna. A focused story of Roman myth and culture*, edited by G. McIntyre and S. McCallum, London – New York 2019
- Pacca, Paolino 1996 F. Petrarca, *Trionfi, rime estravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Milano 1996.
- Rosati 1989 Ovidio, *Lettere di eroine*, a cura di G. Rosati, Milano 1989.
- Segre 1976 L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di C. Segre, Milano 1976.
- Traina 2004 *Virgilio: l'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Bologna 2004² (= 1997).
- Vignola 2022 D. Vignola, *La versione di Didone. Una lettura di Ovidio, Heroides 7*, in «Mediaclassica» ([hiips://mediaclassica.loescher.it/](https://mediaclassica.loescher.it/)) 2022.
- Vinchesi 2001 Silio Italico, *Le guerre puniche*, a cura di M. A. Vinchesi, Milano 2001.